



BUCCINASCO **CONTRO LE MAFIE**

il coraggio di farlo

Domenica 24 marzo
dalle ore 15 alle 22

Buccinasco sì legge

MARATONA DI LETTURA

I libri che parlano di mafia
a Buccinasco

Portico Cascina Fagnana e Centro Giovani
via Fagnana 6

I brani di questa antologia sono stati scelti da

- Maria Ficara
- Rosa Palone
- Silvia Mincuzzi
- David Arboit

leggendo i seguenti testi:

Piero Colaprico e Luca Fazzo, *Manager calibro 9, la malavita a Milano nel racconto del pentito Saverio Morabito*, **Garzanti 1995**

Francesco Forgione, *'Ndrangheta. Boss luoghi e affari della mafia più potente al mondo*, **Baldini e Castoldi 2008**

Carlo Lucarelli, *Storie di bande criminali, di mafie di persone oneste*, **Einaudi 2008**

Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta*, **Mondadori 2009**

Giuseppe Catozzella, *Alveare, il dominio invisibile e spietato della 'ndrangheta al nord*, **Rizzoli 2011**

Mario Portanova Giampiero Rossi Franco Steafanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, **Melampo 2011**

Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Dire e non dire. I dieci comandamenti della 'ndrangheta nelle parole degli affiliati*, **Mondadori 2012**

Nando Dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco, la 'ndrangheta al nord*, **Einaudi 2012**

Giuseppe Gennari, *Le fondamenta della città, Come il nord Italia ha aperto le porte alla 'ndrangheta*, **Mondadori 2013**

Presentazione dell'antologia di Brani

Questa è una storia che nessuno conosce.

È una storia misteriosa, fatta di uomini, di parole, di suoni che sembrano venire da un altro mondo, un mondo arcaico e violento, oscuro e silenzioso.

Potrebbe sembrare una storia dell'orrore, perché è una storia di morti, tanti morti ammazzati. Una storia di stragi, di teste tagliate usate per fare il tiro a segno.

Potrebbe essere la storia di una setta esoterica, fatta di segreti, di regole, di gradi dai nomi misteriosi, *supremo*, *santa*, *vangelo*, una setta che cresce e si muove nell'oscurità e nel silenzio.

E invece no.

È molto peggio.

Perché questa non è soltanto una storia che nessuno conosce. Questa è una storia che nessuno riuscirebbe a immaginare.

Questa è la storia della 'Ndrangheta calabrese.

Per raccontarla partiamo da tre cose.

Uno stato d'animo, una voce, e un uomo.

Lo stato d'animo è quello della paura. Di più, è terrore.

C'è un uomo, fermo nel buio, e quello che prova è terrore. È un ingegnere e potrebbe essere in ufficio, a lavorare, oppure a casa sua con la famiglia, e invece è immobile nel

buio, un'oscurità fredda e silenziosa, che l'avvolge. Nient'altro che **quello, buio e freddo**.

E terrore.

La voce. La voce è quella di un uomo distinto ed elegante che si chiama signor Bianchi. O almeno, dice di chiamarsi così. Il signor Bianchi è seduto in un salottino nella sede di una ditta a Lucernate di Rho, in provincia di Milano, e sta parlando con uno dei dirigenti dell'azienda. Sono soli, la segretaria è appena arrivata, ha portato il caffè e poi se ne è andata, perché il dirigente le ha chiesto di lasciarli soli.

In realtà non sono soli. Fuori, in un'altra stanza, c'è un capitano dei carabinieri della Direzione investigativa antimafia di Reggio Calabria, con i suoi uomini, che sta intercettando tutto, lo sta videoregistrando, parola per parola.

Perché il signor Bianchi non è un normale uomo d'affari venuto a discutere di lavoro, è un esponente della cosca mafiosa dei Piromalli e a quella ditta è venuto a chiedere «un contributo», come lo chiama lui. La ditta si occupa di importazioni e lui vuole un dollaro e mezzo per ogni container che viene sbarcato nel porto di Gioia Tauro.

Noi siamo là, dice il signor Bianchi. Noi viviamo là.

Abbiamo il passato, il presente e il futuro.

Questo dice la voce.

Abbiamo il passato, il presente e il futuro.

Ricordiamocelo.

Il terzo elemento per raccontare la nostra storia è un uomo. È un uomo di quasi settant'anni, un pensionato, perché dal 1982 prende regolarmente la pensione di invalidità civile come operaio forestale, cinquecentoventi euro al mese. Gli hanno anche assegnato una casa popolare ad Africo, in provincia di Reggio Calabria, vicino al paese in cui è nato.

Quell'uomo però non vive lì, ogni tanto sta in un casola-

re a Santa Venera, una montagna isolata, nel cuore dell'Aspromonte. È là che i carabinieri del Ros di Reggio Calabria vanno a prenderlo il 18 febbraio del 2004.

E lo arrestano.

In un filmato dai colori molto sgranati vediamo degli uomini con un passamontagna in testa che si avvicinano a una casa di campagna, si capisce che la ripresa è stata fatta da molto lontano e l'ingrandimento della scena ha diminuito la qualità delle immagini.

In un'altra scena al rallentatore vediamo un'automobile che si mette in movimento e passa vicino a un carabiniere. Alle sue spalle si intravedono un paio di uomini col passamontagna scuro. La macchina passa davanti alla telecamera che cerca di farci vedere l'interno.

Si intravede un uomo anziano con le mani unite sulle gambe. Ha lo sguardo molto serio e sembra non osservi nulla di particolare, assorto nei suoi pensieri.

Perché non è soltanto un pensionato di settant'anni, quell'uomo.

È un boss della 'Ndrangheta, la criminalità organizzata calabrese, è il boss di Africo, si chiama Giuseppe Morabito detto 'u Tiradrittu, ed è latitante da dodici anni.

È importante Giuseppe Morabito detto 'u Tiradrittu.

La sua storia è la storia della 'Ndrangheta.

Il passato, il presente e il futuro.

Un uomo in controluce, del quale si vede solo l'ombra nera che si staglia su uno sfondo blu chiaro. Si vede soltanto quella perché è un collaboratore di giustizia e non può essere ripreso.

Dice: «Controllata dalla 'Ndrangheta... anche l'aria che noi respiriamo. Le spiego: loro hanno in mano la maggior parte de-

gli esercizi più grossi, commerciali, a loro conto ci sono dei prestanome, poi i traffici internazionali di droga hanno portato un'economia non indifferente. Quindi una parte di quel ricavato viene investito sul territorio, quindi è tutto in mano loro».

'Ndrangheta.

È una parola misteriosa, quasi impronunciabile, così strana e così dura, troncata all'inizio da un apostrofo. Non è una parola semplice e nota come Cosa nostra, o Camorra. Non sembra neanche il nome di un'organizzazione criminale, sembra piuttosto il nome di una setta.

'Ndrangheta, una parola arcaica, di una lingua sconosciuta, una di quelle che si potrebbero trovare in un rituale di iniziazione.

Non si sa neanche bene che cosa voglia dire, o da dove venga. Forse dal greco *andranghetos*, che significa «uomo coraggioso», oppure da *'ndranghete 'n'drà*, un verso che accompagnava la tarantella.

E chi l'ha inventata? Forse l'hanno inventata a metà del Trecento tre cavalieri spagnoli, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, e non si chiamava neanche così, all'inizio, si chiamava «picciotteria», «onorata società», «famiglia Montalbano».

Qualunque cosa sia in realtà, la 'Ndrangheta nasce a metà dell'Ottocento e nasce per lo stesso motivo per cui nascono la Camorra a Napoli e Cosa nostra in Sicilia. Coprire un buco lasciato aperto dallo Stato sfruttando una situazione di estremo degrado e miseria.

Un'organizzazione complessa

Il risveglio è stato brusco. Ma c'è stato. E alla fine tutti si sono dovuti accorgere che la 'ndrangheta a Milano c'è, e c'era da tanto. Anche rappresentanti delle istituzioni che fino a quel momento avevano parlato, tutt'al più, di sporadiche presenze di famiglie mafiose.

Il nome da ricordare è: operazione «Infinito». Alle prime ore dell'alba del 13 luglio 2010 oltre duemila uomini dell'Arma dei carabinieri e di altri corpi di pubblica sicurezza mettono le manette ai polsi di centocinquantaquattro persone in tutta la Lombardia. In attesa di passare all'azione, durante la notte, gran parte dei militari si riuniscono nel parcheggio sotterraneo di un centro commerciale in costruzione. Non è mica facile non dare nell'occhio con decine e decine di auto, jeep e veicoli di servizio e centinaia di uomini in divisa e armati! E magari c'è anche il rischio che qualcuno pensi a un colpo di Stato piuttosto che a un colpo alla mafia.

Contemporaneamente, altre centocinquanta persone vengono arrestate in Calabria. Si tratta della più grande operazione mai effettuata, coordinata tra Nord e Sud Italia. Un lavoro immane messo insieme dalla Dda di Milano e da quella di Reggio Calabria, che finalmente collaborano alle indagini, con un coordinamento perfetto. I dati numerici relativi alla sola parte milanese sono impressionanti: venticinquemila ore di intercettazioni telefoniche e ventimila ore di intercettazioni ambientali.

L'indagine svela l'esistenza di almeno sedici «locali» e di circa cinquecento affiliati, presenti nell'area lombarda, attorno al capoluogo. Le caselle sulle quali certamente va tracciata una x sono quelle di Milano, Bollate, Bresso, Canzo, Cormanico, Corsico, Desio, Erba, Legnano, Limbiate, Ma-

riano Comense, Pioltello, Rho, Solaro, Seregno e Pavia. E l'elenco è di gran lunga per difetto.

Che cosa vogliono dire in concreto questi dati?

I «locali» sono l'unità territoriale di base in cui si struttura la 'ndrangheta. Ciascun «locale» – composto da un numero variabile di associati – nasce con lo scopo di acquisire il controllo esclusivo delle attività mafiose in una certa zona. Lì la 'ndrangheta gestisce armi, usura, estorsioni, droga, affari, imprese, politica... Tutto quello, lecito o no che sia, che può portare soldi e potere. Normalmente l'ambito del «locale» coincide con una delle ripartizioni amministrative fondamentali (solitamente il Comune) di una determinata area geografica. Questi «locali», come tante tessere di un mosaico, si spartiscono il terreno e delimitano in modo tendenzialmente rigido la reciproca area di azione e influenza. Spartizione vuole dire che ogni «locale» si impegna a non sconfinare nel territorio altrui. La violazione di questa regola può generare contrasti da risolvere con le armi.

Il «locale» è strutturato in modo gerarchico e con una burocrazia interna piuttosto complessa, sicuramente degna di un'organizzazione sociale evoluta. C'è il boss, che è il capo locale. C'è il capo società, che è una specie di vicario e assistente del capo locale. C'è il contabile, che gestisce i denari ricavati dalle attività illecite e si occupa dell'assistenza alle famiglie dei carcerati, perché anche la 'ndrangheta ha un suo «sistema previdenziale». C'è il mastro di giornata, che fa da portavoce del capo e gli evita di esporsi troppo in prima persona. E poi ci sono gli affiliati, con i vari gradi secondo la loro importanza e la carriera che hanno fatto. Tutte le cariche e le posizioni all'interno dell'organigramma prendono il nome di «dote».

All'interno di un «locale» si crea un vero monopolio criminale. Dice Pino Neri, avvocato, già trafficante di droga e presunto capo del «locale» di Pavia: «Ognuno nel proprio "locale" è sovrano». Gli uomini del «locale» vogliono essere arbitri assoluti di quello che accade nel loro territorio. Nessuno può commettere reati se loro non sono d'accordo.

Per esempio, se si vuole uccidere qualcuno nel territorio di un altro «locale» bisogna chiedere l'autorizzazione. Anche perché un ammazzamento attira sempre le attenzioni per niente gradite di sbirri e pubblici ministeri ficcanaso. E si sa che da indagine nasce indagine. E quindi è giusto che sia il «locale» che dovrà sopportare le conseguenze a decidere se accettare o meno questo fastidio.

Se invece il membro di un «locale» si macchia di una mancanza nei confronti di un membro di un altro «locale», la questione deve essere risolta dal capo del primo «locale», che potrà anche autorizzare azioni di rappresaglia nei confronti del suo uomo.

Tutti i «locali» sono parte di una struttura di secondo livello. In Lombardia questa specie di ombrello comune prende il nome, guarda caso, di «La Lombardia».

Il punto di equilibrio tra i singoli «locali» e «La Lombardia» non è cosa facile da definire. Dice uno dei capi dei «locali»: «Noi alla Lombardia gli diamo tanto conto quanto La Lombardia ne dà a noi!», ovvero: ti riconosco autorità, se tu riconosci la mia.

Come in tutte le relazioni tra poteri locali e poteri centrali, contano molto le persone che sono da una parte e dall'altra. Il loro spessore. La loro autorevolezza mafiosa. E ogni tanto qualcuno ci rimette la vita per avere fatto un passo falso. Perché le dinamiche interne alla 'ndrangheta non sono poi così diverse da quelle di ogni potere organizzato. Solo i metodi sono molto diversi.

Più o meno i «locali» stanno alla «Lombardia» come i cantoni stanno allo Stato confederale. I «locali» mantengono una sostanziale autonomia nella gestione dei propri affari, mentre a livello superiore vengono prese quelle decisioni strategiche che devono accontentare gli interessi di tutti; si ricompongono inoltre gli attriti che possono nascere tra gli esponenti di diversi «locali» e si gestiscono i complicati e alterni rapporti con le famiglie di origine e con le tradizionali strutture territoriali presenti in Calabria.

Nei singoli «locali» si realizza, generalmente, il principio di omogeneità geografica. Gli appartenenti al «locale» sono originari di una medesima area territoriale calabrese. Quelli di Bresso vengono da Oppido Mamertina; quelli di Cormano da Grotteria. A Lonate Pozzolo ci sono quelli di Cirò Marina e a Pioltello quelli di Caulonia e Siderno. E se provieni da una certa zona, anche se te ne sei andato da decine di anni, con quella zona e con la gente che hai lasciato lì devi mantenere relazioni privilegiate. Per rispetto e per tornaconto.

Dice il capo «locale» di Bollate: «Io con Rosarno devo essere per forza "culo e camicia" perché le persone mie che ho qui a Bollate... – quanti siamo: venti? – diciannove sono di Rosarno, e quindi il contatto con Rosarno devo averlo tassativamente, perché è giusto così, perché quando faccio una cosa la devo fare con l'accordo loro, perché sono tutti paesani».

Lungo queste autostrade ideali gli interessi della 'ndrangheta corrono dal Sud al Nord del Paese e viceversa. Con una rapidità impressionante.

E poi c'è un'ultima cosa decisiva: la 'ndrangheta è un'or-

ganizzazione a struttura sostanzialmente familiare. Questa è una caratteristica fondamentale che fa la differenza con tutte le altre organizzazioni mafiose. Ed è un grande vantaggio, che rende la 'ndrangheta inespugnabile e più competitiva.

Molto spesso gli stessi appartenenti a un «locale» sono pure legati da vincoli di parentela: perché sono membri di una stessa famiglia di origine, o perché matrimoni strategici tra discendenti di diverse famiglie hanno dato vita a un'inestricabile rete di affinità reciproche. Questo collante familiare rende il «locale» un'unità operativa particolarmente compatta e affidabile. Difficilmente si tradisce il fratello, il cognato o il cugino. Il virus del pentitismo infatti fa grande fatica a penetrare il tessuto della 'ndrangheta.

Una lista incompleta

E allora, qual è oggi la situazione in Lombardia?

Dopo avere eseguito con successo tutti gli arresti dell'operazione «Infinito», quella chiusa nel luglio 2010, i carabinieri hanno cercato di fare il punto e hanno preparato una bella cartina della regione Lombardia, accuratamente divisa secondo la ripartizione amministrativa dei Comuni. Be', una volta colorato di rosso il territorio dei 15-20 «locali» rappresentati nel corso della riunione al centro Falcone e Borsellino di Paderno Dugnano, il colpo d'occhio fa un certo effetto. La parte «invasa», a nord e sud di Milano, è molto più grande di quella che rimane ancora bianca.

Ma la considerazione che dovrebbe far riflettere e preoccupare ancora di più è che il dato è sicuramente parziale per difetto. L'operazione «Infinito» è stata fondamentale per comprendere meglio la macro-organizzazione della 'ndrangheta in Lombardia e i complicati rapporti di equilibrio con la «madre», come la chiama Pino Neri. Ed è stata anche utile per capire come la 'ndrangheta, quando è necessario, sia capace di forme consortili di gestione del potere mafioso.

Tuttavia all'appello mancano troppi nomi noti per pensare che il quadro sia completo, che la 'ndrangheta lombarda

sia tutta e solo quella riunita nella «Lombardia». Lì dentro, oggi, non troviamo i Barbaro-Papalia di Buccinasco e Corsico, cioè coloro che per primi ne furono al vertice. Non troviamo i Flachi di Bresso e della Comasina. Non troviamo don Pepè Onorato, da quattro decenni punto di riferimento per la criminalità calabrese nella zona di via Porpora a Milano. E soprattutto non troviamo nessun «locale» legato alle famiglie 'ndranghetiste di Reggio Calabria e neppure a quelle della piana di Gioia Tauro; le più ricche e potenti. E Reggio Calabria non è certo disinteressata alla grande torta lombarda. Anzi, le indagini più recenti hanno dimostrato che famiglie «storiche» – come i Condello, i De Stefano, i Bellocco – sono direttamente presenti in Lombardia, attraverso loro insospettabili emissari. Gente dal colletto bianco che fa la spola con la Calabria e attraverso la quale vengono diretti da «giù» gli affari di «su».

Insomma, gli assenti non sono meno numerosi dei presenti. E stiamo parlando solo dei clan la cui attività è stata confermata da investigazioni chiuse entro gli ultimi cinque anni. Tutti i nomi sopra citati provengono da indagini giudiziarie definite con sentenze di condanna. Ma i mafiosi non sono solo quelli per i quali si è riusciti a ottenere un risultato di questo genere. Dobbiamo dare per scontata la presenza di altri clan, altre famiglie, altri personaggi che fino a oggi hanno agito nell'ombra o sono riusciti, magari solo per caso, a non incappare in qualche «incidente» giudiziario.

Le dimensioni complessive del fenomeno «'ndrangheta lombarda» sono semplicemente enormi e drammaticamente reali. Ecco perché bisogna smetterla di parlare di «pericolo di infiltrazioni».

da Piero Colaprico e Luca Fazzo, *Manager calibro 9, la malavita a Milano nel racconto del pentito Saverio Morabito*, Garzanti 1995

Cattivik è un personaggio dei fumetti, una macchia scura con una gran risata. E questa descrizione, per quanto superficiale, si adatta bene all'aspetto di Morabito.

È nato nel 1952, a Platì, una delle capitali dei rapimenti. È cresciuto nella periferia milanese. Nella malavita ha fatto praticamente di tutto, dalla bassa manovalanza sino alle strategie del clan. Si è occupato di droga, ma anche di contatti con i servizi segreti libici che volevano utilizzarlo come killer. Di rapimenti brutali e rapine di perfezione cronometrica. Ha ucciso, ha visto molto, è diventato ricco, ha tradito tutti, o quasi tutti i suoi ex compagni di malaffare. Oggi vive libero ed è convinto di meritarselo.

Morabito sa ridere, anche di se stesso. Questo lo rende diverso da parecchi delinquenti, dotati spesso di un senso dell'umorismo vicino allo zero. Sa mimetizzarsi, sa copiare gli altri, li sa osservare. Per anni ha frequentato, con una pittrice che lo presentava come il suo fidanzato, una compagnia di persone tranquille, rispettabili professionisti. Si spostava per Milano in Ferrari, aveva un parco macchine da medio industriale, sceglieva i suoi vestiti tra i più costosi cachemire. Adesso che più d'uno vorrebbe farlo inghiottire dalla terra, continua a girare tranquillo per la città, con una valigetta nera in mano: è vuota, ma fa scena.

Non ha più auto costose, ma certe abitudini non le ha cambiate: non l'abbiamo mai visto con la stessa camicia, l'eleganza è il suo palino.

Sui giornali, negli anni passati, c'è finito poche volte. Era un nome tra i tanti, in fondo agli articoli. Nel mondo del crimine invece lo conoscevano come uno dei più forti. Forse, anzi certamente, gli sarebbe piaciuto mettersi in mostra, ma la sua prudenza gli consigliava di non sollevare troppi polveroni, sia per non dare ombra ai boss che prendevano troppo sul serio il ruolo, sia per stare alla larga dalle attenzioni degli sbirri. Un uomo gelido e indipendente, Morabito: rispettato non per le sue parentele (non ne ha di eccellenti), ma perché ci sapeva fare.

Insomma, un duro. Lo si è capito anche il primo giorno della lunga deposizione al processo nell'aula bunker di piazza Filangieri. Siamo abituati a vedere pentiti e testimoni parlare circondati da «protettori» massicci, ai collaboratori di giustizia che entrano in aula con un giornale in faccia e tra uomini in divisa. Morabito, in un'aula senza telecamere, pubblico e fotografi, si è presentato vestito di grigio, da solo. Ha camminato davanti ai giudici popolari senza fretta, è andato verso la poltroncina protetta da cristalli antiproiettile, prima di sedersi si è girato a destra, una lenta torsione per guardare le gabbie, farsi vedere il bianco degli occhi da chi, in piedi, voleva invece scoprire se e quanto lui fosse cambiato, se avesse fatto la plastica. C'era, nelle gabbie, chi si domandava se aver fatto l'«infame», come si dice nelle carceri, gli avesse piegato la schiena, l'avesse indebolito.

Per questo Morabito ha guardato, senza fretta, per dire che lui è sempre lo stesso: uno che può ancora far paura non solo per quello che racconta, ma perché li conosce e può, come dice lui, andarli a

prendere. «Se gli sguardi possono uccidere, mi avrebbero fatto esplodere la testa», dice.

Morabito ha una caratteristica: certe volte se vuole, anche quando ride, fa paura. La macchia scura della sua faccia, molto mobile, passa dalla luce della serenità a uno sguardo un po' speciale. Lo potremmo definire lo sguardo assente-tagliente di chi non vuole problemi e che, per risolverli, passa sui cadaveri. «A vent'anni ho ucciso e ho avuto un figlio», diceva un condottiero arabo per sintetizzare il suo essere uomo. Ci sono criminali che ritengono l'omicidio un'esperienza necessaria, o addirittura naturale, cromosomica. Morabito era tra questi. Lo è ancora? Forse, perché non ha paura di morire, né di ammazzare. Non è il Raskolnikov di *Delitto e castigo*, non ha lasciato la malavita perché un bel giorno, dopo lungo travaglio, ha capito di avere sbagliato, ma per calcolo. Si sentiva perduto, i suoi ex soci l'avevano abbandonato e bidonato, il sostituto procuratore Alberto Nobili aveva accumulato tante e tali prove da sbatterlo in cella per anni, la sua famiglia era in difficoltà, forse in pericolo. In carcere, magari, qualcuno voleva farlo secco. Nel frattempo, oltre le mura della galera, cominciava Tangentopoli, l'inchiesta anticorruzione attraversata da una foga confessoria inconsueta per i tribunali italiani. È presto per capire tutti gli effetti dei raid di Antonio Di Pietro e dei colleghi del pool «Mani Pulite» sul sistema di vita del paese. Probabilmente la circostanza stranissima delle ammissioni a catena da parte di numeri uno della politica e dell'economia ha influenzato in qualche misura il rapporto del malavitoso con l'omertà. Vedere dietro le sbarre e all'ora d'aria tanti amministratori e imprenditori dalla parlantina sciolta dev'essere stato divertente. Sapere che poi riempiranno milioni di pagine di verbale, uscendo rapidamente dalla cella, dev'essere stato uno shock: noi che non parliamo, si devono essere domandati, siamo i più «tosti» o i più fessi? La libertà è un bene davvero prezioso.

Che doveva fare, Morabito? Milano stava cambiando, il 1990 con l'inchiesta Duomo Connection mette a segno il primo vero colpo contro i clan, aprendo per mafiosi e balordi un'inedita stagione di sconfitte e disastri. Organizzazioni potenti perdono la bussola e crollano una dopo l'altra, in Lombardia, a Torino, Napoli, Reggio Calabria, si pentono boss di rango, finisce la ventennale latitanza a Palermo del capo dei capi Salvatore Riina. E così anche Morabito diventa Cattivik, il più pericoloso pentito della 'ndrangheta, un'organizzazione nei libri e nei film meno affascinante di Cosa Nostra, ma che a Milano come a Torino, in Versilia e sulla Riviera di Ponente dimostra un maggiore potere reale, un solido controllo del territorio. Tommaso Buscetta, che di affari segreti ne conosce parecchi, ha spiegato che alcuni uomini delle grandi famiglie calabresi stanno a pieno titolo nella struttura di Cosa Nostra. I calabresi non sono più i «parenti poveri» degli anni Sessanta, si fanno vedere, hanno i loro bar, i loro quartieri, dimostrano di essere compatti ed efficienti. Sono spietati con chi li ha traditi, mostrano una fedeltà spasmodica all'idea del clan, alle regole tortuose dell'onore.

Una volta passato dall'altra parte della barricata, Cattivik ha trovato tra le pieghe della sua personalità un altro Morabito in grado di sopravvivere, di mutare e, tutto sommato, vincere i guai della vita. Gli sbirri non gli erano mai piaciuti, già da ragazzo aveva bucherellato a colpi di pistola l'auto di un carabiniere un po' troppo assiduo, ma adesso alcuni sembrano suoi parenti.

Morabito racconta bene perché ha memoria, ha il gusto dei particolari. Ed è sbrigativo, non si perde in troppe chiacchiere. Il suo non è solo il primo resoconto sulla pericolosa, influente, riservata mafia calabrese. Morabito, che ha vissuto da lupo, che ha scalato la gerarchia del crimine dai furti all'omicidio, conosce le piccole e grandi crudeltà di quelli come lui. È diventato, negli anni, un manager, un imprenditore: tutto, dalla vita all'eroina, si può leggere aridamente attraverso un bilancio fatto di ricavi e perdite, costi e benefici, passivo e attivo. Per questo i suoi verbali segnano un'epoca.

OK Ancora oggi ho un ricordo nitido di quando siamo partiti dalla Calabria, da Platì. Era il periodo tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, io avevo sette anni e qualche mese. Pensavo: chissà in che mondo andrò? Ero convinto di andare proprio in un posto fuori dal normale, avendo vissuto in un paesino di quattro case...

Si parte su questo treno, al mattino di buon'ora, io, mia madre e i miei tre fratelli. Restiamo in treno tutta la giornata, e la notte, e la mattina successiva. Ed era un viaggio bellissimo. Appena cominciavamo ad arrivare verso queste città del nord, vedevo dai finestrini i vagoni merci carichi di automobili: vedevo quelle Fiat Cinquecento piccoline, delle scatolette, tutte uguali, cambiava solo il colore. Credevo fossero giocattoli. Ero un bambino e la mia fantasia era limitata... È difficile da spiegare, ma possedere una macchina nostra, a quei tempi, era al di là dell'immaginazione.

Arrivando, vedo sotto i ponti i tram, vedo quei taxi tutti verdi e neri, quelle Seicento multiple che all'epoca non sapevo neanche cosa fossero, le strade, le case grandi che sembrano esplodere contro il finestrino. Ma di Milano, della città, così vasta, vedo da vicino solo la Stazione centrale.

Mio padre ci aspettava. Finalmente – dal suo punto di vista – aveva riunito la famiglia. Ci aveva portati a Buccinasco, che allora si chiamava Romano Banco: quattro case, non come Platì, ma quasi. In più, faceva freddo. No, ho capito in fretta

che non era proprio un mondo nuovo, quello che andavamo a scoprire.

Con i miei fratelli non si parlava la lingua italiana. Conoscevamo solo il dialetto calabrese. Ma non ci sono stati problemi. Non potevo vivere in casa dalla mattina alla sera. Eravamo abbastanza vivaci, allora si usciva, c'erano strade che non erano asfaltate, strade battute.

Gli altri bambini calabresi non esistevano, noi siamo stati i primi bambini calabresi. Dopo di noi, o insieme a noi, altre due o tre famiglie hanno portato i bambini al Nord.

Avevamo familiarizzato soprattutto con i bambini del casggiato, bambini nati qua, della bassa milanese, che parlavano in dialetto, proprio come noi, ma erano dialetti diversi. È stato lì che, per continuare a giocare con tutti i bambini e non solo con quelli calabresi, sono stato costretto a imparare il milanese. Ecco perché quando siamo cresciuti tra di noi fratelli non si parlava più né italiano, né calabrese: dove ci si incontrava, si parlava il milanese, cioè abbiamo adottato questo dialetto come nostro. E oggi, senza ombra di dubbio, mi sento più milanese che calabrese. O forse non so più da che parte stare.

Gli anni Cinquanta si chiudono senza grandi sussulti. Il periodo della ricostruzione è finito da un pezzo, la stagione dei grandi ideali anche. Comincia il boom economico. Nel film *C'eravamo tanto amanti* di Ettore Scola è in quel periodo che l'avvocato ex partigiano lascia la fidanzata proletaria e si sposa con la figlia del palazzinaro. E a Milano, cantava Celentano, c'è un ragazzo, in via Gluck, che parte, lavora, ha successo e quando torna indietro per ricomprare la casa dell'infanzia trova il cemento. «Poi arrivò l'espansione, le quattro case si moltiplicarono, il paese divenne Buccinasco e Romano Banco non lo chiama più nessuno», ricorda Saverio Morabito.

Tutto il panorama del Nord si modifica. Torino, Milano, Genova spalancano le porte agli immigrati, ma non allargano le braccia. Sarebbe davvero troppo pretenderlo. Al Nord c'è bisogno di gente che deve lavorare in fabbrica, al Sud c'è gente che ha bisogno comunque di lavorare. Inevitabile incontrarsi, i terroni si devono «disciulare» da soli.

Agli inizi del Novecento Buccinasco non esisteva. Esisteva un'area rurale alle porte di Milano lungo la fascia sudoccidentale, una campagna punteggiata di cascine. Era una terra fatta di acqua: di navigli, marcite e risaie. Situata al confine tra bassa e alta pianura, lungo la fascia dei fontanili, dove l'acqua tutto l'anno risale a irrigare il terreno. Lo stesso nome Buccinasco ricorda l'importanza dell'acqua. È stato il *bucin* – l'acquedotto, il canale² – a darle l'identità che si ritrova nello stemma cittadino. Qui il castello di Buccinasco si staglia in rosso tra due fasce azzurre che alludono ai corsi d'acqua fra cui è compreso il territorio del comune: il Naviglio grande e il Naviglio pavese.

La zona era distante dalle principali vie di comunicazione. Non fu luogo di passaggio o di interesse strategico.

Nessuna grande battaglia a segnare la sua storia. Nel Medioevo l'area in cui sarebbe sorta Buccinasco faceva parte della pieve di Pinzano, oggi nota come Cesano Boscone, altro e già citato comune di immigrazione a nord di Corsico, anch'esso meta di 'ndrangheta nel secondo dopoguerra. Alla fine del Trecento vi fu costruito un castello (il castello dello stemma), molto apprezzato da Ludovico il Moro, che vi soggiornava per partecipare alle partite di caccia organizzate dalla corte. I terreni rientravano nelle proprietà di insigni feudatari, come Poldi Pezzoli e Trivulzio, le cui dinastie avrebbero lasciato una traccia nella storia filantropica di Milano.

Forse proprio per il suo isolamento la zona rimase a lungo una realtà composita e acentrica³. Solo a metà del Novecento le piccole borgate e le numerose cascine sparse nella campagna iniziarono a legarsi a un unico baricentro urbano. Prima di allora esistevano solo località agricole, distanti l'una dall'altra mezz'ora di cammino: Cascinazza, Molinetto, Rovido, Parazzolo, Gudo Gambaredo, Buccinasco Castello e Romano Banco.

Nonostante la fertilità di una terra ricca d'acqua, non fu una zona densamente popolata. Alla fine del Settecento nell'intera area si contavano solo 56 gruppi famigliari, mentre all'inizio dell'Ottocento furono censite appena 750 persone. Solo dopo l'unità d'Italia si raggiunsero i mille abitanti, di cui un quinto residente nelle campagne e il restante diviso fra le quattro frazioni principali: Romano Banco, Gudo Gambaredo, Rovido e Buccinasco Castello. All'inizio del Novecento la popolazione era raddoppiata, ma la crescita stentò, soprattutto negli anni del fascismo e in quelli immediatamente successivi⁴.

Nei primi anni Cinquanta a Buccinasco si viveva di campi e allevamento, di riso, latte e foraggio. La nuova ri-

voluzione industriale, che stava cambiando il volto del capoluogo lombardo, lasciava appena qualche traccia in uno stabilimento di liquori e sciroppi, la Meucci, e in qualche fabbrica, costruita lungo il confine con la vicina Corsico. Mentre Milano ricostruiva le sue fabbriche e ne apriva di sempre nuove, mentre sorgevano interi quartieri, a Buccinasco s'imparava ancora a nuotare nei fossi. Le donne lavavano i panni anche d'inverno nel Naviglio grande di Corsico, e si spostavano di cascina in cascina per fare le mondine, lavorando dalle dieci alle dodici ore al giorno⁵.

Nel 1960 fare l'agricoltore, l'occupazione più diffusa nella zona, significava essere alle dipendenze di un fittavolo, che a sua volta governava un certo appezzamento terriero per conto di un grande proprietario, spesso nobile, come il visconte di Modrone o il conte Brivio Sforza. Tutta la famiglia viveva nella cascina, che poteva arrivare a ospitare anche trenta nuclei familiari. Ci si scaldava con la stufa e si dormiva al freddo. C'era bisogno di molte mani per mungere e di molte braccia nei campi, perché le macchine erano ancora una rarità. Quando si cambiava padrone, poi, si cambiava cascina e tutta la famiglia si trasferiva, rigorosamente l'11 novembre, giorno di San Martino, nella nuova corte⁶.

La vita nelle cascine si svolgeva entro i confini delle terre coltivate. Si trattava di comunità autosufficienti, la cui quotidianità era interrotta solo in occasione delle festività o delle visite settimanali degli ambulantisti, che si spostavano di chilometro in chilometro vendendo ogni tipo di mercanzia. Diversa era la dimensione di quello che veniva considerato «il paese», ossia Romano Banco. Comparando i documenti cartografici dei primi del Novecento e quelli che ritraggono Buccinasco agli inizi degli anni Sessanta, si ha la conferma che l'abitato della futura cittadina è rimasto pressoché im-

mutato. Il centro geografico a rigor di carta avrebbe dovuto essere Buccinasco Castello, ma Romano Banco divenne ben presto la borgata più abitata. Qui il governo fascista aveva insediato gli uffici comunali in via Roma e qui sorgevano il bar *Sorriso* e la trattoria *Cecchino*, in principio una via di mezzo fra un'osteria, una salumeria e una bottiglieria⁷. La centralità di Romano Banco, oltre che al ruolo amministrativo, era dovuta alla posizione geografica. Il paese sorgeva, infatti, a ridosso di quella che già in quegli anni stava diventando la zona industriale di Corsico.

Buccinasco iniziò a crescere solo a metà degli anni Sessanta con circa un decennio abbondante di ritardo rispetto all'espansione di Milano e del suo hinterland. Il modesto ingrandimento riguardò per l'appunto la fascia di Romano Banco rivolta verso Corsico.

Corsico assunse importanza non solo perché per prima espresse un dinamismo imprenditoriale, ma anche e soprattutto perché era attraversata dalla linea ferroviaria e dunque ben collegata a Milano. Abitare lungo la linea ferroviaria, o a qualche chilometro, significava cambiare vita e guadagnare di più. Significava prendere la bicicletta ogni giorno, pedalare sino alla stazione e salire su un treno per Milano: lasciare finalmente la campagna per la città, dopo due secoli di stabilità, scanditi solo dal ritmo ciclico delle coltivazioni. Il capoluogo cercava operai per le sue nuove fabbriche. Furono molti i giovani che abbandonarono Buccinasco e la bassa pianura per trasferirsi in città; oppure che si spostarono verso Corsico o le zone circostanti.

Il ritardo che distinse lo sviluppo economico di Buccinasco può essere imputato proprio al sistema di collegamento con Milano. Non si trattava solo della linea ferroviaria. Per quel che riguarda la vita commerciale pesò paradossalmente su Buccinasco, città d'acqua, la distanza dalla principale via d'acqua, ossia il Naviglio grande, che regalò invece alle vici-

ne Corsico e Cesano Boscone un facile accesso a Milano per il trasporto delle derrate alimentari e dei materiali edilizi.

La linea ferroviaria accelerò nel tempo il processo di assorbimento o subordinazione che ha poi distinto gran parte dell'hinterland, trasformando antichi borghi rurali in nuovi poli produttivi o in dormitori della metropoli. Il relativo isolamento di Buccinasco valse se non altro a preservare a lungo l'identità del vecchio abitato.

Nel lustro fra il 1965 e 1970 ebbe però luogo quella che può essere considerata «la grande trasformazione» di Buccinasco. In quei cinque anni il paese e le sue borgate cambiarono volto. Qualche segnale d'anticipo si era osservato. Per esempio nel 1958 era stato inaugurato, in via Friuli, e dunque appena fuori dal centro di Romano Banco, il primo stabilimento industriale della Vlm, un'azienda produttrice di componenti elettroniche per l'illuminazione, che sarebbe arrivato a contare trecento dipendenti. Ma a partire dalla metà degli anni Sessanta fecero la loro comparsa nuove fabbriche come la Cabel, in via Roma, che produceva fili elettrici, e la Carlotti, in via dei Mille, specializzata in arredamenti per uffici. In via Emilia aprirono i battenti la Uselli, che si occupava di carpenteria metallica, e l'Iberna, che produceva frigoriferi. Sempre in quegli anni nacque anche la Solfrene di via Palermo, che negli anni Settanta sarebbe giunta a contare seicento operai alle sue dipendenze⁸.

La grande novità del decennio Sessanta fu però, probabilmente, la costruzione della tangenziale Ovest, iniziata appunto nel 1965 e conclusa nel 1968. La superstrada, ormai indispensabile al sistema di circolazione milanese, diede lavoro a molti abitanti della zona. Buccinasco assunse un ruolo rilevante grazie anche alla conformazione geologica del suo territorio e ai suoi «giacimenti» di sabbia. Furono scavate buche enormi per estrarre la sabbia destinata alle nuove strade e alle nuove case. Una volta esaurite, le

cave furono riempite di acqua di falda e si trasformarono rapidamente nei numerosi laghi artificiali che caratterizzano oggi la zona⁹. Ne è un ottimo esempio il lago Santa Maria, nell'attuale parco Sud, nato sullo scheletro della cava di Gudo Gambaredo, inaugurata nel 1966 proprio in occasione dei lavori per la tangenziale.

La metamorfosi di Buccinasco fu punteggiata da piccole ma significative tappe che sancirono un aumento continuo della quantità e della qualità dei servizi sociali offerti ai cittadini. Vennero potenziati i servizi scolastici: nel 1965 furono inaugurate la scuola elementare di via Mascherpa, parallela a viale Lombardia, e la scuola materna presso la cascina Fagnana, a nordest di Romano Banco lungo il confine con la campagna. Il comune aveva acquistato un autobus per il trasporto dei bambini: li portava a scuola e poi li riaccompagnava a casa. Il viaggio durava circa un'ora e l'autobus faceva tappa in tutte le frazioni. Vennero potenziati i servizi culturali: sempre nel complesso della cascina Fagnana venne inaugurata nel 1965 la Civica Biblioteca comunale. Lo stesso anno Buccinasco e Corsico si accordarono per istituire una scuola media consorziale, inaugurata nel 1966, in via Tiziano.

Tra il '65 e il '66 furono costruite e intitolate una decina di nuove strade che contribuirono a migliorare la viabilità interna del paese e in parte il collegamento con le sue frazioni. Nel 1967 furono coperte le rogge aperte e fece la sua comparsa il primo ufficio delle poste e telecomunicazioni. Nel 1970, infine, fu inaugurata la prima farmacia, a certificare l'importanza ormai acquisita a livello territoriale da Romano Banco¹⁰.

Lo sviluppo urbano assunse una forma anomala, con effetti di lungo periodo. La nuova tangenziale tagliò drasticamente in due il territorio comunale, di fatto separando

frazioni già fra loro separate. L'urbanizzazione di quegli anni e quella ancor più frenetica che distinse il trentennio successivo interessarono solo la fascia di Romano Banco e Rovido, quella rivolta verso Milano, sino a generare una saldatura, quasi una fusione, con il nucleo urbano di Corsico. Mentre Gudo Gambaredo, Buccinasco Castello e le vicine cascine furono risparmiate dalla morsa dell'edilizia industriale e popolare e ancor oggi conservano un fascino agricolo. Si delineò così per la prima volta la natura duplice di Buccinasco, cittadina dai due volti: uno industriale e fortemente urbano e l'altro ancora rurale.

Il modello di crescita, condizionato dalla posizione della linea ferroviaria e dalla costruzione della tangenziale, rispose al disegno dell'amministrazione allora in carica, guidata dal sindaco del Pci, Fulvio Formenti. Candidato per la prima volta alle elezioni comunali nel 1960, Formenti guidò per ben quattro consiliature consecutive una giunta a forte maggioranza socialcomunista, promuovendo un progetto di rapida modernizzazione dell'ex comune agreste. Il processo d'industrializzazione e urbanizzazione del territorio fu rapido e irreversibile. Il peso delle cascine venne presto meno e dunque, invece che rinforzare i collegamenti con le frazioni agricole, l'amministrazione preferì investire sul paese, su Romano Banco. La priorità era garantire al futuro fulcro cittadino i servizi essenziali, dalle scuole ai negozi, ma soprattutto assicurare una casa ai numerosi immigrati che raggiungevano Buccinasco sulla scia del boom economico. Il primo piano per l'edilizia economica e popolare risale, infatti, al 1964¹¹, ossia alla vigilia della grande trasformazione e dei lavori per la tangenziale. Il peso crescente assunto da Buccinasco nell'hinterland aveva reso indispensabile una prima forma di programmazione. Romano Banco stava diventando meta prediletta anche della piccola e media impresa di Milano. Molte aziende iniziarono a decentrare

qui la produzione o il magazzino per la posizione vantaggiosa del paese. L'autostrada distava solo pochi minuti e i terreni avevano un costo decisamente inferiore a quelli del capoluogo o delle altre aree più urbanizzate.

Negli anni Sessanta la popolazione di Buccinasco raddoppiò. Il censimento del 1971 rivelò che la cittadina contava ormai più di 8000 abitanti. La crescita era stata impressionante: dai 2000 abitanti del 1951 ai 4000 del 1961, agli 8000 del 1971. Il tasso di espansione demografica locale si pose abbondantemente al di sopra delle medie della Lombardia e della stessa provincia di Milano. L'ondata dei nuovi arrivi sancì incrementi demografici da capogiro. Le dimensioni di questo autentico balzo espressero, più che un «semplice» aumento della popolazione, un radicale mutamento di identità dell'ex comune agricolo. Nacque in realtà *un nuovo comune*.

Ed è all'interno di questo «nuovo inizio» che va collocato il parallelo inizio dell'avventura lombarda del gruppo di Platí.

Per tutti gli anni Cinquanta, infatti, la zona era stata meta di un flusso migratorio di origine settentrionale. I nuovi abitanti di Buccinasco arrivavano dal Bergamasco, dal Mantovano e dal Veneto¹². Si trattava di un'immigrazione «giovane», come in tutta la provincia. Secondo lo stesso sindaco di Milano Virgilio Ferrari, circa il 40 per cento dei nuovi arrivati nel capoluogo aveva allora un'età inferiore ai 25 anni¹³.

A partire dall'inizio degli anni Settanta a questi flussi si aggiunse e si sostituì però una corrente migratoria meridionale composta da napoletani, siciliani, pugliesi e calabresi. A Buccinasco e nella vicina Corsico spiccava per numerosità la comunità calabrese. Il gruppo più folto era quello della provincia di Catanzaro. Gli immigrati arrivarono per lo più

da piccoli centri, come Guardavalle, Botricello, Zagarise, Briatico, Soverato, ma anche dalla più popolosa Vibo Valentia. Altrettanto nutrita era la comunità della provincia di Reggio Calabria. Tra i principali comuni di partenza comparivano in questo caso Locri, Platí, Santa Cristina d'Aspromonte, Bagnara Calabria, Seminara, Oppido Mamertina, Melito Porto Salvo, oltre che Reggio Calabria e Crotone. Flussi meno numerosi giunsero dalla provincia di Cosenza.

I nuovi arrivati dovettero spesso adattarsi a vivere in alloggi provvisori o fatiscenti. Anche a Buccinasco si formò in breve una Corea, una zona di baracche al confine con Corsico in quella che oggi si chiama via Petrarca, sede dell'Esselunga cittadina¹⁴.

E fu all'interno della più ampia comunità calabrese che iniziò a formarsi a partire da quegli anni una compagine di matrice criminale che aveva le sue radici nella lontana Platí, e che avrebbe influenzato per molti aspetti la futura storia cittadina. Il disordinato e imponente movimento migratorio si dimostrò in questo senso un'ideale garanzia di mimetismo.

I platioti, così come si definiscono, o platensi, così come vorrebbe il vocabolario, iniziarono ad arrivare nei primi anni Sessanta. Spesso era il capo famiglia giovane a stabilirsi al Nord. Solo in seguito veniva raggiunto da moglie e figli. A una famiglia ne seguiva un'altra, e poi un'altra ancora, legate fra loro da deboli o più forti parentele. Erano i racconti di fratelli, zii, cugini, vicini di casa e conoscenti che spingevano a migrare. Erano le aspettative e le possibilità a fare salire sui classici treni della speranza. A fare arrivare da un paesino della Calabria arroccato sull'Aspromonte in un paesino della Lombardia tra i navigli e le risaie. Da un contesto arretrato e pastorale in un contesto in parte ancora

rurale e agricolo. Arrivarono durante la «grande trasformazione» e vi si inserirono. Assistettero e parteciparono direttamente alla nascita della nuova Buccinasco.

2. *Un paese ospitale.*

Nel ricostruire i primi passi della comunità platiota di Buccinasco ci si è appoggiati soprattutto a materiale di carattere giudiziario. In particolare si è fatto riferimento alle carte dell'operazione «Nord-Sud» realizzata dalla procura della Repubblica di Milano nei primi anni Novanta. Con questa operazione¹⁵, e con il processo che da essa prese vita, le forze dell'ordine e la magistratura arrestarono e condannarono alcune delle più importanti famiglie 'ndranghettiste di Platí radicate nella provincia milanese. Si trattò di un maxi processo che vide imputate 133 persone, di cui 97 calabresi¹⁶. Quasi la metà dei calabresi in questione, ben 42, risultò essere originaria di Platí e residente fra Corsico e Buccinasco¹⁷. Il processo ricostruì nel dettaglio non solo gli affari del gruppo criminale, ma anche la sua nascita, le sue dinamiche interne e i modi di vivere dei suoi membri, permettendo al ricercatore di cogliere più chiaramente il processo di incubazione e la natura della colonia platiota.

Le carte sono in questo caso ancor più preziose in quanto raccolgono le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, Saverio Morabito, che è stato personaggio di assoluto rilievo nel contesto criminale di Corsico e Buccinasco. La sua testimonianza è utilissima per comprendere le singole fasi dell'ascesa dei platioti e la formazione di un clan 'ndranghetista in grado di dominare la zona. Di più, essendo stato egli tra coloro che arrivarono per primi in questi luoghi, emerge dalle sue memorie non solo la realtà di Buccinasco e Corsico degli anni Sessanta e Settanta, ma anche il modo

in cui questa fu percepita dai calabresi che vi si trasferirono come pionieri della futura colonia.

Morabito raggiunse il padre a Romano Banco nel 1959, all'età di sette anni, con la madre e i fratelli. La futura Buccinasco ricordava, nonostante la vicinanza della metropoli, il paese d'origine. Contava meno di 4000 anime, divise in frazioni e cascine, un bar e una trattoria. Ancora «c'erano strade che non erano asfaltate, strade battute». Non c'erano grandi svaghi, né grande ricchezza, solo le primissime piccole imprese e un clima molto più umido. Romano Banco, ha chiosato il collaboratore, contava «quattro case, non come Platí, ma quasi. In più faceva freddo»¹⁸.

Il trasferimento al Nord, a differenza di quanto si potrebbe pensare, non sancì quindi un cambiamento così radicale nella vita e nei valori di riferimento della comunità platiota, almeno non all'inizio. Il gruppo di Platí si premurò anzi sin da principio di conservare e coltivare due aspetti fondamentali della propria identità culturale: il *legame con la madrepatria* e il *legame con la dimensione rurale*.

La madrepatria, intesa non solo come Calabria o Locride, ma proprio come Platí, restò in un certo senso la «vera terra», la «vera realtà», a cui soprattutto la prima generazione emigrata guardava come a un rustico eden perduto. Il legame rimase strettissimo perché fu coltivato con cura. Se è vero che intere famiglie raggiunsero l'hinterland milanese in pochi anni, è anche vero che ogni anno le medesime famiglie facevano ritorno a Platí d'estate e per uno o due mesi riallacciavano i rapporti con il mondo calabrese. Portavano doni ad amici e parenti con l'intento di dimostrare la nuova posizione economica faticosamente conquistata. Proprio in una di queste circostanze fa

la sua prima comparsa nei ricordi di Morabito l'allora tenente e futuro generale Francesco Delfino. Originario anch'egli di Platí, figlio del citato Massaru Peppi, Delfino sarebbe diventato personaggio assai discusso della lotta alla criminalità organizzata, come si vedrà in seguito. Già in quegli anni era in ottimi rapporti con le famiglie platiote e accompagnava il padre di Morabito oltre la frontiera svizzera per fare incetta di caffè, cioccolato e tabacchi da regalare ai parenti calabresi¹⁹. Non c'erano però solo i ritorni a casa. Le visite avvenivano anche in senso inverso, in quanto spesso erano i parenti, gli amici e i semplici compaesani che ancora vivevano a Platí a venire a Buccinasco. Tutti ospitati al Nord quando arrivavano a Milano alla ricerca di un'occupazione. I quasi 1300 chilometri che separavano Platí da Buccinasco erano insomma solo fisici e non rappresentavano un ostacolo mentale per i platioti, agli antipodi di una cultura cosmopolita ma ormai abituati ad avventurarsi e ricongiungersi sulle lunghe distanze delle rotte migratorie.

L'idea di essere parte di un solo sistema culturale, di una sola comunità legata a Platí si esprimeva anche nel rapporto instaurato dai calabresi con la campagna lombarda. Il legame con la dimensione rurale di Buccinasco fu da subito forte e viscerale, quasi ancestrale, ricalcando il rapporto stretto con le montagne e i boschi dell'Aspromonte. L'esigenza dei nuovi arrivati fu dunque quella di individuare uno spazio, preferibilmente in campagna, in cui la comunità calabrese potesse ritrovarsi e riprodurre i suoi modelli tradizionali di socialità.

6. Platì, provincia di Milano

«È un vantaggio che il generale sia di nobili natali. Le truppe risentono negativamente del fatto di essere sottoposte a un uomo di nascita oscura».

Onosandro, *Strategicos*

È una nostra caratteristica di gente di Platì quella di non fare molto chiasso. Il chiasso maggiore negli ultimi anni qui a Milano lo hanno fatto altri calabresi. Il gruppo di Franco Coco e Pepè Flachi alla Comasina ha fatto cose troppo rumorose attirando l'attenzione degli addetti ai lavori nel Palazzo di Giustizia e nelle forze dell'ordine. Noi sapevamo quello che stavano facendo Coco e Pepè e c'era anche una sorta di benessere nostro e degli altri gruppi, perché fra gruppi diversi ci sono i contatti, si fanno affari insieme anche se non necessariamente tutti conoscono tutti; a volte basta che i contatti siano tenuti solo da una persona per parte, in modo da separare le cose ed evitare rischi.

Il gruppo di Platì che si è installato qui nel Nord Italia ha sempre avuto contatti con tutti, ma non ha mai permesso ad altri che non fossero di Platì di entrare nel suo organico; si potevano allacciare rapporti di affari con esponenti di altre estrazioni se c'era da averne una utilità, ma il gruppo di Platì mantiene rapporti diretti soltanto con quelli di Platì. L'unica eccezione sono stati i Papalìa, che avevano un rapporto di cooperazione diretta con i De Stefano di Reggio Calabria, hanno partecipato insieme a loro alla guerra di 'ndrangheta che c'è stata giù con i Libri, e per la quale si sono commessi delitti anche da queste parti.

Ma per il resto noi di Platì abbiamo sempre fatto colonia a parte, e non solo nella malavita. Perché dobbiamo considerare che la vita quotidiana dei platioti al Nord non era dedicata esclusivamente alla criminalità. C'è anche la parte dedicata alla famiglia, al nucleo familiare, agli incontri con le altre famiglie che nascevano come momenti di relax, anche se inevitabilmente alla fine gli uomini si volgevano a parlare di affari e a combinare storie poco belle.

Questi momenti di relax ricalcavano le stesse tradizioni che

si usano giù in Calabria. La cosa per la quale i calabresi, soprattutto quelli di Platì, impazziscono, la tradizione cui tengono di più è quella di andare a mangiare in campagna il capretto. Per i calabresi è un rito prendere il capretto vivo, ucciderlo, scuoiarlo, tagliarlo, preparare la carne che va fatta alla brace, quella che va lessata, preparare le interiora che vanno in padella soffritte con il pomodoro e il peperoncino, mangiare le olive di giara, il formaggio pecorino, bere il vino fatto in casa. È una giornata a tempo pieno, si va dal mattino alla sera sempre mangiando, raccontando storie e storielle. Poi ci sono sempre quei due o tre che si appartano perché devono parlare di un affare, gli altri due o tre che si improvvisano pacieri di una lite, fa tutto parte di una tradizione che al calabrese fa un immenso piacere.

Forse in Calabria l'unica occasione in cui si ritrovano tutti i capi società della 'ndrangheta è al Santuario dei Polsi, che si trova proprio nel cuore dell'Aspromonte, e lì convergono tutti i capi sia dalla Calabria sia quelli che vivono qui in alta Italia. La festa del Santuario dei Polsi è ai primi giorni di settembre ed è veramente una grande festa: con la scusa della ricorrenza della festività vanno lì con le famiglie e bivaccano, ammazzano capre e capretti, fanno la carne alla brace, fanno la scampagnata, tanti vanno a fare un voto alla Madonna. Poi gli uomini a un certo punto si appartano, rimangono sempre delle sentinelle intorno per vigilare se arriva qualcuno, e si discute. Il santuario della Madonna dei Polsi è in fondo a una specie di cratere; si deve andare giù, e giù c'è la chiesa, c'è la macelleria, ci sono i negozi che vendono i ricordini del Santuario e altre casette che sono di tutti e che la gente usa per bivaccare.

Anche al Nord è così. Magari poi si va anche nei ristoranti a mangiare il pesce o le cose che si mangiano qui in alta Italia, però il fatto di poter andare in campagna a mangiare un capretto per il calabrese è il massimo. Qui per noi la campagna era a Buccinasco. C'erano i famosi Orti – famosi per noi – dietro il ristorante «Il Rugantino», che si chiamavano Orti anche se i Papalìa avevano duemila metri di terra, Trimboli ne aveva altri mille, altri calabresi avevano acquistato lotti di mille metri per uno. Erano lotti acquistati in previsione che divenissero edificabili; nel frattempo ognuno si era costruito una baracca o

una casetta tipo chalet: lì si bivaccava quando si voleva fare una scampagnata e ci si riuniva in gruppo.

Gli Orti erano un po' isolati, quindi se arrivava qualcuno lo si notava a distanza. E ognuno dei calabresi, quando si facevano queste scampagnate, ne approfittava per invitare un forestiero, il settentrionale, uno cui erano sconosciute queste tradizioni e quando veniva lì e vedeva tutte queste tavolate per lui era appassionante, oltre al fatto stesso di essere stato invitato da un gruppo di calabresi importanti.

Naturalmente anche le cerimonie, come un matrimonio o la cresima di un bambino, erano occasioni per poter invitare il maggior numero di gente possibile, e se la cerimonia era a Corsico o a Buccinasco gli inviti venivano mandati in tutta la Lombardia, il Piemonte, il Nord Italia, dovunque c'era un calabrese collegato a questi gruppi. C'erano matrimoni da settecento o ottocento persone, e ognuno quando doveva celebrare una cerimonia, per non esser da meno, spediva inviti a più non posso, perché voleva che poi si parlasse della sua cerimonia perché era stata una cerimonia pomposa.

Erano tutte occasioni per dare prova della pomposità che uno aveva intorno a sé, e nello stesso tempo per vedere o rivedere persone con cui allacciare nuovi affari o pianificare eventuali strategie, e questo si verifica sia nelle feste che durante i funerali. La gara, in queste occasioni, era anche ad avere degli esterni importanti in modo che poi si dicesse: «Hai visto chi c'era? Hanno invitato Tizio... Hanno invitato Caio...», compresi i politici del luogo.

Io mi sono trovato in una cerimonia che si è svolta al ristorante «Il Rugantino» di Buccinasco, c'eravamo quasi tutti, i Sergi, i Papalà, i Trimboli, e c'era tanta gente che veniva da fuori. Era un periodo antecedente alle elezioni, non mi ricordo se erano amministrative o politiche, e comunque c'erano alcuni personaggi che erano candidati alle elezioni nel comune di Buccinasco. Questa era una caratteristica soprattutto dei Papalà, che a Platì erano tutti democristiani e qui invece sostenevano il partito socialista, facevano una grossa campagna elettorale, organizzavano cene cui partecipavano i vari pretendenti alle cariche elettive. C'è una foto di una di queste cene che è finita anche sui giornali. Siccome era già da anni che i socialisti ottenevano buoni risultati nel comune di Buccinasco,

loro cercavano di far mantenere i seggi ai socialisti in modo da avere ancora appalti di lavori edili e stradali e continuare nelle loro attività.

In queste cose non c'è ideologia, lì erano forti i socialisti e allora serviva sostenere i socialisti. Se ci fosse stata una forte presenza di comunisti avrebbero appoggiato i comunisti, stavano per principio con il più forte. Infatti a Platì, dove c'era la Dc, loro stavano con i democristiani anche se poi hanno ammazzato il sindaco: ma anche lì la politica c'entrava poco e niente, è stato un problema di impegni presi e non mantenuti. Il sindaco invece di soddisfare i vari gruppi delle famiglie di Platì si era legato in modo particolare a qualcun altro. Dopo i primi anni non era più riconoscente neanche con chi lo aveva messo in quel posto, si allontanava sempre di più. Non obbediva più al suo padrone, detto in parole povere. Così è morto.

Saverio Morabito è un uomo della 'ndrangheta. Non è mai stato affiliato, dice lui. Ma 'ndranghetisti sono l'ambiente in cui è nato e il suo modo di pensare, 'ndranghetisti sono i suoi amici e i suoi punti di riferimento. 'Ndranghetista, racconta, è stato suo padre, fino a quando non è stato cacciato dall'organizzazione per un furto di bestiame. Un episodio che sembrerebbe confermare la tesi che, ancora oggi, in Calabria ogni tanto qualcuno racconta: quella della 'ndrangheta non come organizzazione criminale, ma come una specie di Rotary contadino, una società di uomini tenuti al rispetto di regole d'onore e al sostegno reciproco.

La realtà, purtroppo, è un po' diversa. Qualcosa di vero, nella «diversità» della 'ndrangheta dalle altre forme di criminalità organizzata c'è: se non altro per una certa connotazione ideologica «a sinistra», tramandata dagli antifascisti inviati al confino proprio nei luoghi di maggiore tradizione 'ndranghetista. A lungo alcuni tra i comuni più malfamati della Calabria, come Africo o San Luca, sono stati amministrati da sindaci comunisti. Ma è una diversità che svanisce progressivamente. Sul piano politico, con la scelta della 'ndrangheta di partecipare in prima fila alla rivolta dei «Boia chi molla», l'insurrezione fascista di Reggio Calabria nel 1970 contro la scelta di Catanzaro come capoluogo della Regione. Sul piano criminale, la svolta c'era già stata, dieci anni prima, quando in Calabria erano arrivati strani ambasciatori. Alcuni vengono da vicino, da appena oltre lo stretto di Messina. Altri hanno attraversato l'Atlantico, vengono da «Broccolino» e da Detroit, dalle famiglie mafiose che in America si sono prima arricchite con il whisky di contrabbando e poi hanno acquistato prestigio sociale e politico preparando la strada allo sbarco in Sicilia della Settima Armata del generale Patton. Tra i gangster reclutati dall'Oss, i servizi segreti americani, per preparare

il terreno allo sbarco del 9 luglio 1943 in Sicilia, spiccano due nomi: Charles «Lucky» Luciano e Albert Anastasia, il «re degli omicidi», che in una foto straordinaria appare addirittura con la divisa dell'esercito americano, una specie di ghigno storto sulla bocca. Ed è il grande Anastasia, il capo della «famiglia» di New York, destinato a venire ucciso nell'ottobre 1957, il regista dell'espansione mafiosa in Calabria.

È alla fine degli anni Cinquanta che a Cosa Nostra il dominio sulle province siciliane comincia ad andare stretto e i capi mafiosi comprendono che per fare un salto di qualità servono alleati fuori dall'isola, gente magari scarsa di soldi, ma ricca di uomini e di voglia di fare. Per la prima volta dei non siciliani diventano uomini d'onore, affiliati alle famiglie che eleggono la Commissione, cioè la Cupola di Cosa Nostra. I primi sono due napoletani, Michele Zaza e Lorenzo Nuvoletta, i più autorevoli esponenti della camorra. Pochi anni dopo, viene affiliato un ristretto gruppo di calabresi.

L'11 gennaio 1995, nell'aula del processo a Salvatore Riina e altre tredici persone per l'omicidio del giudice Antonio Scopelliti, il più famoso pentito di Cosa Nostra, Tommaso Buscetta, racconta così lo sbarco mafioso in Calabria: «Io negli anni '56, '57, '58, sono stato in Calabria insieme ad altri personaggi dove su interessamento di Albert Anastasia, boss negli Stati Uniti, si volevano creare delle famiglie. Quindi sono stato a Reggio Calabria e ho incontrato il personaggio che veniva dagli Stati Uniti. Subito dopo seppi che si erano formate delle piccole famiglie a Locri, a Palmi, a Reggio. Ricordo per esempio che c'erano due fratelli di Palmi, i fratelli Piromalli. Una delle prime famiglie fu questa dei Piromalli. Poi io non ho avuto frequentazione ma ricordo, per esempio, che uno dei membri era Paolino De Stefano, di Reggio Calabria. Giuseppe Piromalli, che è ancora vivo, si interessò per me nel processo contro i 117 di Catanzaro, non so come si interessò, ma il risultato fu che fui condannato a tre anni di carcere, e le imputazioni erano gravi, al punto che il pubblico ministero aveva chiesto l'ergastolo. In seguito a questa sorta di investitura delle famiglie calabresi da parte di Cosa Nostra si creava la continuazione di quello che è successo anche con gli Stati Uniti o con il Venezuela, cioè il riconoscimento ufficiale di Cosa Nostra anche fuori dalla provincia della Sicilia. La 'ndrangheta esiste ancora ma di fatto è al servizio di Cosa Nostra e di quelle poche famiglie di Cosa Nostra che ci sono nel reggino. Adesso molti 'ndranghetisti giureranno che Piromalli è uno di loro, però io posso garantire che Piromalli è parte integrante di Cosa Nostra, è uno che segue la dottrina di Cosa Nostra in Calabria. Dico Piromalli per dire quei nomi che non so, parliamo dei personaggi di Cosa Nostra in Calabria. Perché per quanto riguarda le cose di Cosa Nostra si può essere di Cosa Nostra anche mentre si vive in una regione dove la cultura locale è da 'ndranghetisti. E Cosa Nostra potrà usufruire della grande manovalanza che può avere dalla 'ndrangheta».

La colonizzazione mafiosa della Calabria, dunque, avviene ai

massimi livelli. Sono alcuni degli esponenti di primo piano delle famiglie calabresi a venire ammessi all'iniziazione a Cosa Nostra. Sotto, la ramificata organizzazione della 'ndrangheta continua a vivere di vita propria, con i suoi riti, le sue caratteristiche. È una realtà dove i legami di sangue, di parentela, hanno un peso maggiore di quanto ne abbiano in Sicilia. In Calabria, i due significati della parola «famiglia» – quello anagrafico e quello malavitoso – quasi sempre coincidono, l'organico di ogni singolo clan spesso è costituito esclusivamente dalla cerchia dei fratelli, dei figli e dei cugini o dei cognati. È uno schema rigido, che tende ad attenuarsi solo fuori dalla Calabria, dove la migrazione 'ndranghetista porta a formare dei Locali, cioè delle cellule, in molti comuni grandi e piccoli della Lombardia e del Piemonte. Qui mantenere lo schema patriarcale della 'ndrangheta diventa difficile, le fila delle «famiglie» vengono allargate a picciotti privi di legami di sangue. Quelli che non si attenuano sono i rituali, ancora più complessi e – se possibile – più grotteschi di quelli mafiosi.

Ecco come Salvatore Marcenò, capo del Locale 'ndranghetista di Como, descrive l'iniziazione: «Il "capo giovane" della società domanda: "Di che cosa vai in cerca?" e l'aspirante risponde: "Di sangue e di onore". A questo punto viene formulata l'altra domanda: "Perché, non ne avete?", e viene data la risposta "Ce n'ho da dare e da prendere". Quindi si passa a una sorta di votazione in tre tornate e subito dopo ad una prova del coraggio dell'aspirante: il "capo giovane" tiene un coltello con la punta rivolta verso l'alto e l'aspirante ha il palmo della mano in corrispondenza della punta della lama. Quindi uno dei presenti finge di colpire il dorso della mano dell'aspirante per vedere se costui la ritrae o la tiene ferma. Superata la prova, il capo consegna all'aspirante una pistola o un coltello e lo invita a fare un'azione criminosa anche nei confronti di qualche amico. Se l'aspirante dimostra qualche perplessità, viene immediatamente giudicato non idoneo e allontanato. Superando queste prove, il soggetto acquista la veste di "picciotto liscio" e fa parte della società "minore", che si occupa di modeste azioni criminali come furti, piccole estorsioni e così via. Dopo alcuni mesi vi è un'altra cerimonia denominata "sgarro" che consiste nell'incidere con un coltello una crocetta nel dorso del pollice dell'aspirante "sgarrista". Il sangue che scorre da questa ferita viene fermato cospargendo sulla ferita la cenere di un santino bruciato, nel mio caso rappresentava l'immagine di san Bartolomeo. Si può passare quindi alla società "maggiore" che è formata da "camorristi", "camorristi di sgarro", "santisti", "vangelisti", "trequartini", a seconda delle persone con cui si viene in contatto».

Baggianate, si dirà, una versione sanguinaria del club delle Giovani Marmotte. Eppure sono questi gli uomini che nella seconda metà degli anni Ottanta, mentre le faide interne devastano i ranghi di Cosa Nostra, marciano compatti verso la conquista del predominio criminale in buona parte del Nord Italia. C'è chi, come Michel Aman-

dini (un personaggio che s'incontra più di una volta, nei racconti di Morabito), sostiene che dietro l'espansione calabrese in Lombardia vi è la benedizione dei vertici di Cosa Nostra, nella persona di Benedetto «Nitto» Santapaola, il feroce capo della mafia catanese: una via di mezzo tra un accordo di cartello e una pax mafiosa porta i siciliani a delegare agli alleati calabresi il controllo del territorio in questa parte d'Italia. Di certo c'è che – se questo è l'impegno che hanno assunto – i calabresi faranno la loro parte fino in fondo. È alla penetrazione dei clan calabresi che fa riferimento la Commissione parlamentare antimafia quando, con un'iperbole che solleva un mare di polemiche, paragona alcuni comuni della Lombardia ai territori dell'Antistato del Sud Italia. Locali, cioè insediamenti 'ndranghetisti, il pentito Marcenò rivela che in Lombardia e Piemonte ne esistono un po' dappertutto, persino nei comuni delle valli bresciane, quelli che in Italia conosce solo chi si occupa di commercio di tondini d'acciaio. Ma quando la Commissione antimafia parla di terreno rubato allo Stato si riferisce ai paesi dell'hinterland milanese dove Saverio Morabito è cresciuto. Quelli dell'hinterland meridionale di Milano, che un giorno Morabito descrive al pm Alberto Nobili con una sintesi perfetta: «Vede, signor giudice, Corsico e Buccinasco sono un'altra Platì».

Se tutti i miei compaesani hanno ricostruito qui al Nord le abitudini di Platì, la ragione è semplice. Il problema è che loro, con tutti i loro soldi, con tutti i loro traffici, per la maggior parte non sanno come godersi la vita, perché hanno paura di affrontare il mondo esterno. Escono da Corsico e Buccinasco o dalle zone di loro influenza soltanto in gruppo. Se vogliono andare al ristorante vanno in gruppo, se decidono di fare una gita sul lago vanno in gruppo, mai che uno da solo sia riuscito a prendere l'aereo e viaggiare fuori dai suoi luoghi abituali. Loro da Milano andavano a Platì, da Platì venivano a Milano.

In sostanza da Platì avevano trasferito il loro habitat naturale a Corsico e Buccinasco. Avevano creato un'area con lo stesso habitat di Platì e a uscire da questo loro habitat si sentivano pesci fuori d'acqua. Pochi personaggi hanno saputo muoversi da soli, per esempio Roberto Pannunzi di Siderno, uno che sa girare il mondo, sa affrontare la gente, sa comunicare.

Se dico che anch'io ero così sembra che adesso voglia fare il presuntuoso, ma sono stato uno di quelli che quando decideva di andare a fare una vacanza per i fatti suoi prendeva e andava, non avevo paura di entrare in un albergo a cinque stelle e affrontare il direttore e il portiere, sapevo come comportarmi.

Prendete invece uno di loro: è impacciato, non riesce ad andare da nessuna parte; quando Paolino Sergi doveva andare a comprarsi dei vestiti a Milano aveva sempre bisogno che qualcuno lo accompagnasse, parlasse con il commesso, gli spiegasse la camicia che lui voleva. Ci sono miei compaesani che mi chiedevano persino di accompagnare la moglie dal ginecologo perché loro non se la sentivano di parlare con il dottore. Forse la cattiveria che hanno in corpo è dovuta anche a questo, alla voglia di far vedere al mondo che loro sono più forti anche se non sanno andare in giro, che anche se non sanno parlare in italiano davanti a loro tutti devono tacere.

Così, mentre io spendevo i miei soldi in alberghi, ristoranti, loro invece compravano terreni, case, gioielli, ci tenevano ad avere alle dita quei brillanti grossi come noccioline, orologi delle migliori marche: più un orologio costava e più dava valore a chi lo portava, e lo stesso per le automobili.

Poi, naturalmente, investivano in operazioni immobiliari lecite, in apparenza legali ma con i soldi provenienti dalla droga e dagli altri traffici. I Sergi avevano affidato quasi tutto a un prestanome che si chiamava Cerullo e che faceva tutte le operazioni finanziarie per conto loro. Ciccio Sergi aveva un avvocato calabrese che vive ed esercita in Svizzera, e da quanto mi risulta era uno che si prestava a riciclare soldi in Svizzera per suo conto. Quasi tutte le settimane veniva a trovare Ciccio Sergi al bar di via Bramante, che era il luogo di ritrovo del gruppo. E un avvocato che parte da Lugano per venire a Buccinasco tutte le settimane non credo che venga per fare una passeggiata, anche perché a Buccinasco non c'è niente di interessante da visitare, specialmente al bar Trevi, dove questo avvocato stava delle ore ad aspettare Ciccio Sergi, perché voleva parlare solo con lui.

Oltre alle case e ai terreni, l'altra passione che hanno i calabresi è quella per l'amante. Alle loro amanti comprano l'automobile, la casa, fanno con loro qualche figlio perché una donna che fa l'amante di uno di loro deve dargli anche qualche figlio, e naturalmente devono provvedere anche al sostentamento dell'altra famiglia. Lo fanno tutti, indistintamente: pensate che uno di loro faceva apposta a mandare in giro per l'Italia uno dei suoi perché più quello stava lontano e più lui poteva fiutare con sua moglie, alla fine ci ha fatto anche un figlio. Io mi

sono convinto che forse Totò Riina è l'unico in Italia che rispetta questo cavolo di comandamento, visto che continua a predicare che non bisogna tradire la moglie. Si vede che lui è l'eccezione che conferma la regola.

Raccontati così, i miei amici di Platì possono sembrare un po' degli ignoranti. Per loro contano solo i rapporti con gli affiliati, chiamano «contrasto» chiunque non faccia parte del clan, «cardoni», cioè grosse spine, tutti i buoni a niente come gli sbirri e i giornalisti. Proprio il fatto di essere così chiuso rendeva il gruppo tanto forte e se non ci fosse stata l'epopea dei pentiti, la possiamo chiamare così?, il nostro sarebbe stato l'unico gruppo a rimanere in piedi per molti anni. Avremmo subito qualche arresto, però all'interno dell'organizzazione sarebbero stati arresti isolati che non avrebbero portato a drastiche sconfitte. Negli anni le corruzioni di personaggi importanti sarebbero state ancora maggiori perché il denaro è la vera forza. Se a un gruppo malavitoso togli il denaro, lo metti in ginocchio a vita. Se sei in carcere per lungo tempo ma hai il denaro, puoi ancora dettare legge, mentre il più grosso dei boss mafiosi in carcere senza denaro non è nessuno.

Poi tra il gruppo di Platì non c'era nessuno che faceva uso di stupefacenti. E questo a confronto con gli altri gruppi permetteva loro di essere i più forti, perché non facendo uso di stupefacenti si era sempre lucidi, pronti a pensare, a decidere il da farsi, non si facevano cazzate come le imprese di altri gruppi che andavano in quattordici per un omicidio. Bisogna essere fuori di testa per fare una cosa del genere... Anche i ragazzi Sergi, che gestivano per noi gli imboschi dell'eroina e della cocaina, li tenevamo sotto controllo e se avessimo intuito che uno di loro faceva uso di stupefacenti avremmo preso dei provvedimenti. C'era un forte controllo sulla situazione da parte nostra perché era importante che tutto funzionasse.

Per capire la differenza tra noi e i siciliani vi racconto la storia di come Ciccio Sergi decise di uccidere il Principale, Saverio Sergi, e non ci riuscì. Una mattina del 1983 ci incontriamo per strada, a Corsico, che non è una metropoli come Milano dove devi metterti a girare se vuoi incontrare qualcuno: i posti dove la gente bazzica si sanno. D'altronde Sergi non lavorava, io non lavoravo, non lavorava nessuno, eravamo sempre in giro.

Il Ciccio Sergi mi chiede una pistola in prestito e mi prega di non farlo sapere a nessuno. Gli do un'automatica, una 7.65, e già lì capisco che se mi raccomanda tanto di non dire niente è ovvio che vuole andare a sparare a qualcuno. E siccome viene da solo a chiedermela, intuisco anche che va da solo a fare quello che ha in mente. Allora gli dico che se oltre alla pistola ha bisogno della mia persona non ci sono problemi. Mi fa: «No, no, vado da solo, ti ringrazio, va bene così».

Dopo qualche giorno ho scoperto perché gli serviva questa pistola. Era andato a sparare al Principale. Credo fosse intorno alla mezzanotte, il Principale si trovava davanti al bar di via dei Mille, a Buccinasco, che all'epoca era frequentato da quasi tutti i compaesani. Il Principale era in compagnia di altre due o tre persone, uno di questi era Mimmo il Macellaio, Madaffari, quello che aveva fornito il box per custodire Rancilio durante i primi giorni del sequestro.

Il Sergi si accovaccia tra un'automobile e un vaso con delle piante che erano lì nei pressi del bar, e spara alcuni colpi all'indirizzo del Principale. E sbaglia. Il Principale non viene colpito neanche di striscio, al suo posto viene colpito Mimmo il Macellaio. Quando quelli sentono il primo sparo si buttano tutti per terra, Ciccio Sergi scappa, il Macellaio viene ricoverato in ospedale e nessuno sa chi è stato. Il Macellaio in ospedale viene operato e poi rimesso in corsia, tranquillo, riceve visite di parenti, amici, conoscenti.

Ciccio Sergi mi riporta la pistola e mi dice: «Ti conviene farla sparire».

Io intuisco cosa ha combinato e gli dico: «Ma scusa, come hai fatto a sbagliare?».

«Bah, ero lì, si sono mossi, non so, è andata così, pazienza».

Io prendo la pistola, la smonto a pezzi e la butto nel Naviglio in vari punti. Il giorno dopo rivedo Sergi che mi dice: «Vieni con me, andiamo a trovare all'ospedale il Macellaio», e così andiamo là e lo salutiamo, gli chiediamo come sta, come va. Il Sergi gli chiede: «Ma cos'è successo? Ma come mai? Ma chi può essere stato?». Dopo qualche giorno il Macellaio ha avuto delle complicazioni interne ed è morto.

Ecco, solo tra noi calabresi è pensabile che uno si alzi la mattina e decida di andare ad ammazzare uno importante come il Principale. Poi vengo a sapere dal Ciccio Sergi che il mo-

tivo era ancora quella storia del rapimento di Rancilio, perché considerava responsabile anche il Principale di come i Muià avevano ucciso l'ostaggio e rovinato tutto. A distanza, ha voluto vendicarsi del Principale e ha fatto tutto di testa sua. Nella 'ndrangheta, anche se sono tutti affiliati, tutti dentro, quando uno vuole uccidere un altro non è che convoca il consiglio e dice: «Il Tale deve morire per questa e questa ragione», poi c'è la votazione, tanti dicono sì, tanti dicono no. Un calabrese va e fa.

La cosa ha degli svantaggi e dei vantaggi. Da una parte è un bene avere una commissione che decide su tutto, dall'altra è un errore, abbiamo visto cosa succede con i pentiti. Perché quando la commissione si riunisce, cosa fa? Chiama i capi di ogni paese, di ogni zona, i capi discutono; e quando ritornano al loro paese riferiscono al loro vice quello che si è detto nella riunione; poi il vice lo riferisce anche al suo subalterno, perché ognuno ha un amico intimo. Ecco che alla fine quello che ha deciso la commissione e che doveva rimanere segreto lo sanno tutti. Così quando poi il pentito si pente, anche se non faceva parte della commissione sa tutto e mette nei guai un sacco di persone. In Calabria questo non accade perché non c'è una commissione, una cupola. E se qualcuno decide di vendicarsi lo fa di testa sua anche dopo un sacco di tempo, come ha cercato di fare Ciccio Sergi con il Principale.

Pensate che a Platì, molti anni fa, era stato ucciso uno dei fratelli Papalìa. L'omicida, che era un suo intimo amico, è stato arrestato. È stato condannato, ha scontato tutto il suo carcere, è uscito, sembrava tutto tranquillo, tutto dimenticato. Dopo pochi giorni l'hanno trovato cadavere dentro la Fiumara. La vedova del Papalìa che era stato ucciso da questo amico, Pasquale Papalìa, è stata poi sposata da uno dei fratelli del morto, cioè da Domenico Papalìa. L'ha sposata perché era rimasta vedova con una figlia, e giù a Platì non avrebbe trovato nessuno che la sposava: chi si va a sposare con una che ha già avuto una figlia? Nessuno, perché c'è la mentalità che tutti vogliono la moglie vergine, nonostante spesso neanche gli uomini abbiano avuto delle esperienze e non siano tanto in grado di capire se quella è vergine oppure no. Ma se una donna rimane vedova ancora giovane, o trova qualcuno che la risposa subito, ed è una cosa difficile, oppure va allo sbando, rimane lì alla

mercé di chiunque, tutti i mosconi le vanno intorno fino a che si ritrova sulla bocca di tutto il paese. Allora, per evitare che succedesse una cosa simile nella loro famiglia, si è deciso che Domenico Papalìa sposasse la vedova.

La stessa cosa era successa con Mimmo il Macellaio, quello ucciso per sbaglio da Ciccio Sergi: la vedova era stata sposata dal fratello del morto, e se ne erano andati insieme lontano, perché non sapevano che era stato solo un errore, pensavano che ci fosse dietro chissà quale motivo e hanno preferito cambiare aria.

Fa tutto parte di usanze antiche, come quelle dei nomi. Con la vedova di suo fratello Pasquale, Domenico Papalìa ha avuto un altro figlio che hanno chiamato, appunto, Pasqualino. Purtroppo anche questo Pasqualino è morto sparato qualche anno fa durante una festa di Capodanno: si dice che sia stato un parente che nell'esuberanza dei botti si è messo anche a sparare con le armi da fuoco, un colpo è rimbalzato ed è andato a finire nella testa del ragazzo. Domenico Papalìa dal carcere ha annunciato che voleva donare gli organi del ragazzo. Forse lo ha fatto per farsi pubblicità, o forse perché è davvero uno generoso, da questo punto di vista è un uomo ammirevole, non a caso ha una forza carismatica che pochi hanno.

La tradizione dei nomi a Platì è molto precisa. Quando una coppia si sposa, il primo figlio maschio deve portare il nome del padre del genitore. Il secondo figlio maschio deve portare il nome del padre della madre. La prima figlia femmina porta il nome della nonna paterna, e la seconda figlia femmina il nome della nonna materna, perché il marito ha diritto in primis, anche con i nomi la moglie viene sempre dopo. Quando sono stati accontentati i nonni paterni e materni, se ci sono altri figli si comincia con gli zii: e naturalmente si comincia sempre dai fratelli del padre per poi andare ai fratelli della madre. Questo obbligo di dare al primo figlio il nome del nonno ce l'hanno tutti, non solo il primogenito. Barbaro Antonio 'u Nigru, nonno, capostipite, ha quattro figli maschi che si chiamano Francesco, Giuseppe, Pasquale e Domenico. Tutti questi quattro figli maschi di Antonio hanno avuto figli maschi, tutti e quattro il primo lo hanno chiamato Antonio, e così ci sono questi ragazzini di tredici o quattordici anni che si chiamano tutti Barbaro Antonio. Le forze dell'ordine dopo un po' non ci capi-

scono più niente, e sono costrette a indicare sui provvedimenti la classe di nascita per distinguere uno dall'altro. Forse credono che questa abitudine di ripetere i nomi l'abbiamo presa proprio per rendere la vita difficile a loro! Invece non c'entra niente, è solo un problema di tradizione. Di fatto succede che i nomi che girano sono sempre quei quattro o cinque. I maschi si chiamano Antonio, Saverio, Francesco, Domenico, Giuseppe. Aggiungete che spesso le famiglie si incrociano con i matrimoni. Alla fine è un casino, non si capisce più niente.

I matrimoni incrociati però sono anche serviti a mantenere la pace a Platì, che infatti è l'unico paese dove non è mai scoppiata una faida. È un po' la stessa cosa che succedeva una volta con le famiglie reali. Ormai le famiglie di Platì – i Sergi, i Papalìa, i Barbaro, i Perre – si sono imparentate tutte con tutti: le figlie e i figli si sposano, si fanno compari, diventano parenti tra cugini, secondi cugini e terzi cugini. Quindi tutti sanno che se dovesse scoppiare una faida, in un attimo li coinvolgerebbe tutti, e allora prima di vendicarsi su qualcuno ci pensano su tre volte.

C'è stato il caso per esempio dei Musitano, di cui alla fine ci siamo dovuti occupare noi qui al Nord. Questi Musitano sono sempre stati dei tipi un po' selvaggi, un po' barbari nei loro comportamenti, anche rispetto alla media di Platì. Diciamo pure che erano considerati degli zoticoni. Però hanno sempre avuto rapporti con tutte le altre famiglie di Platì, e anche loro si sono imparentati: uno è cognato di Papalìa Domenico, un altro ha sposato una Barbaro. Questi legami in alcuni casi hanno garantito l'impunità anche a loro, come quando negli anni Settanta Bruno Musitano era stato arrestato per una catena di sequestri di persona e in questura ha fatto i nomi di tutti i suoi complici facendo arrestare un sacco di gente. Quindi Bruno Musitano è un infame, ma nessuno lo ha ammazzato, e un po' è avvenuto perché si sapeva che era stato brutalizzato, aveva parlato sotto le botte; e un po' perché Bruno Musitano è cognato di Perre Francesco, che è il genero di Barbaro Francesco ed è il fratello di Perre Giuseppe, che a sua volta è uno dei boss di Platì. Se lo avessero ucciso, nonostante quello che lui aveva combinato, la cosa si sarebbe allargata. Quindi hanno preferito tenersi l'infame in casa, e hanno giustificato la cosa dicendo che aveva parlato sotto le botte. Ma qualche an-

no dopo, credo nel 1984, uno dei Musitano ne combinò un'altra, e allora i Sergi decisero di sterminarli. Questi Musitano a Platì sono conosciuti da tutti come «i fascisti». Non so se il soprannome sia perché erano di idee fasciste o per qualche altro motivo, comunque ogni famiglia a Platì ha un soprannome e questi tutti li conoscono come «i fascisti». Uno dei figli dei «fascisti» a Platì rubava assieme a Luigi Marando, che era primo cugino dei Sergi. Durante una ruberia hanno fatto un bottino abbastanza rilevante, hanno avuto delle dispute per la spartizione, in una di queste dispute Luigi Marando è stato ucciso e lo hanno scaraventato in una discarica. Viene rinvenuto il cadavere e di primo acchito sia la famiglia Marando sia la famiglia Sergi non sanno da che parte può essere arrivata la cosa, ma dopo pochi giorni di indagini vengono a capo di tutta la situazione. Non vanno dai Musitano senior a chiedere spiegazione di questo o di quell'altro; se ne guardano bene, fanno finta di nulla e la vita continua come prima. Eppure l'offesa dell'eliminazione del loro congiunto è stata ancora più pesante perché il cadavere è stato buttato in una discarica, come un segnale per dire: «Toh, proprio uno che non serve a niente!».

Anche nei confronti degli altri compaesani la cosa era stata un po' scioccante; le famiglie importanti di Platì, i Barbaro, i Papalìa, i Perre e via dicendo, erano sulle spine perché temevano una reazione violenta da parte dei Sergi e dei Marando e l'innescò di una miccia che poteva far esplodere una faida interminabile. Tutti stavano un po' in tensione ma tutto taceva, nessuno si muoveva, e l'attesa invece che tranquillizzare metteva più in agitazione, perché le altre famiglie, sapendo che i Sergi e i Marando conoscevano l'autore dell'omicidio, si domandavano: «Ma perché non agiscono? Perché non fanno niente?». E l'attesa faceva più paura che se si fossero messi a sparare. In realtà i Marando non si muovevano perché l'unico di loro in grado di sferrare un attacco era il Ciccio Marando, che però all'epoca era detenuto per un chilo di eroina che gli avevo venduto io a Corsico; il padre dei Marando era già morto ammazzato, anzi per l'esattezza io credo che l'avessero ucciso i suoi stessi figli perché era un despota, sempre ubriaco, picchiava la madre, non lavorava, e quando i figli sono cresciuti hanno deciso che non lo sopportavano più e una sera l'hanno ammazzato. Penso che siano stati loro, anche perché non è mai stato vendicato.

Sta di fatto che in quel momento non c'era nessuno dei Marando che potesse prendere l'iniziativa, e così si decidono a prenderla i loro cugini, i Sergi. Il primo obiettivo che viene scelto è Rocco Musitano, che viveva qui al Nord. Stava a Bareggio presso sua zia, ma durante il giorno bazzicava sempre tra Corsico e Buccinasco, come gli altri paesani. Un giorno Ciccio Sergi mi fa un discorso del tipo: «Ma tu se io dovessi fare qualcosa te la sentiresti, mi daresti una mano?». Vuole chiedermi di aiutarlo però tentenna, o forse vuole capire un po' come la penso io. E io gli rispondo: «Parlami chiaro, dimmi di cos'hai bisogno e vedrai che io sto con te».

«Il mio problema», fa lui, «è che c'è questo Rocco Musitano che tutti i giorni ce l'ho qui in mezzo ai coglioni e la cosa mi butta al massimo, anche perché altri sanno cosa è successo giù e dicono: "Guarda, ne hanno lì uno che gli passa avanti e indietro sotto il naso e lo lasciano continuare". E allora ho deciso di vendicarmi». Gli dico che ci sto.

Scopriamo la casa della zia dove abita questo Musitano; la prima idea è di ucciderlo dentro casa, da fuori, con un fucile, ci appostiamo con un binocolo a raggi infrarossi ma non si riesce a vedere niente. Allora decidiamo di colpirlo la sera quando esce, ordiniamo ai ragazzi che rubano le macchine di portarci un'auto adatta e aspettiamo l'occasione giusta. Che arriva quando viene arrestato Ciccio Sergi, il fratello lo va a trovare in carcere, poi viene e mi dice: «Saverio, ti porto i saluti di Ciccio. Ha detto di farla adesso quella cosa, così lui è in carcere e ha un alibi». I ragazzi ci avevano trovato una Mercedes 190 con targa svizzera, cambiamo la targa e un giorno partiamo per Bareggio io e Ciccio Trimboli. Abbiamo in auto due mitragliette con doppio caricatore munite di silenziatore e una 38 a tamburo. Ci appostiamo nei pressi della casa di Musitano, quando lo vediamo uscire gli andiamo dietro. Io guido l'auto, a Trimboli gli suggerisco: «Quando ci affianchiamo tu appoggi la canna con silenziatore sulla portiera, tieni il finestrino abbassato e appoggi la canna lì, così sei sicuro che spara dritto». Il Musitano fa una prima tappa in un bar, scende, entra, parla con qualcuno, risale in macchina, passa da un piazzale dove c'erano delle giostre, forse per la sagra del paese, scambia qualche battuta con qualche ragazzo e tira dritto. A un certo punto rallenta perché più avanti c'è un semaforo, io

mi affianco, il Trimboli fa partire una raffica di mitra, le giostre erano lì vicino e nessuno ha sentito niente, il Musitano perde il controllo della macchina e va a sbattere contro un cancello. Io non vado via, fermo e dico a Trimboli: «Scendi, e con la pistola gli dai due botte in testa». Trimboli scende e gli spara due colpi in testa, risale in macchina e tranquillamente, senza sgommare, ritorniamo a Corsico. Posteggiamo la macchina in mezzo ad altre autovetture, l'indomani vado a pulirla dai bossoli che erano stati espulsi dalla mitraglietta. Non c'è stato neanche bisogno di far sparire la Mercedes, dopo qualche giorno è arrivato qualche ladro e se l'è portata via.